

INFINITO FUTURO

Quotidiano di informazione e critica di Todi Festival 2021

Curato da Teatro e Critica - www.teatroecritica.net | www.todifestival.it | teatroecriticalab@gmail.com.

Infinito Futuro fa parte del progetto di formazione TeatroCriticaLAB, i materiali sono frutto del workshop condotto da Viviana Raciti.

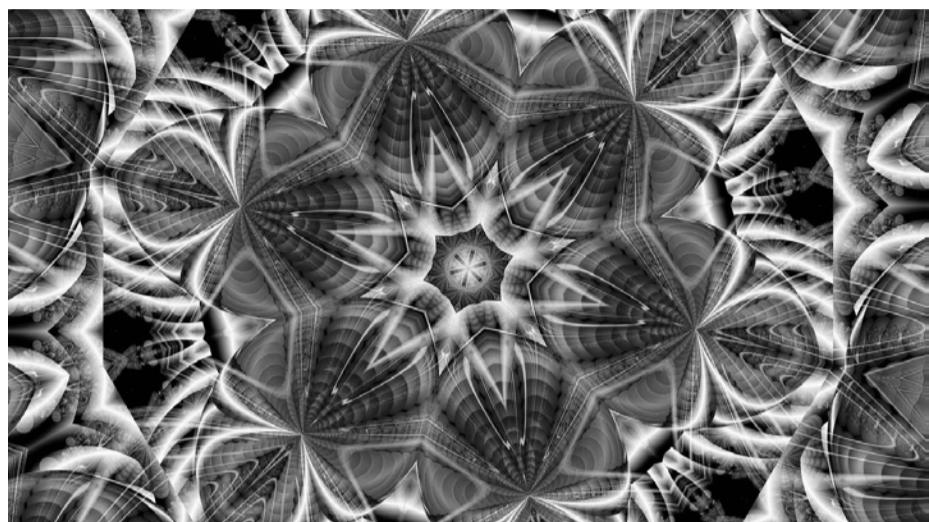
In redazione Matilde Cortivo, Selena Frasson, Martina Giusti, Eleonora Luciani, Bianca Volpi

Inquadra il QR Code e
scarica tutti i numeri in pdf



Anno 4. Numero 7

Critica dal gineceo



Quasi agli sgoccioli del Festival, noi della redazione di Infinito Futuro ci siamo guardate allo specchio. Cosa significa fare critica? Qual è l'idea che ci ha condotto e com'è cambiata in questo laboratorio di scrittura critica e giornalismo teatrale? Sicuramente il ruolo che ci troviamo a rivestire ha l'aspetto di un ponte da attraversare: restituire lo spettacolo o l'evento a cui partecipiamo deve poter includere altre visioni, operando una scelta sul punto di vista da assumere. Questo ci è possibile grazie al confronto, un tempo denso e prezioso per mettere sul tavolo varie opinioni, dando forma ai pensieri. Il teatro per sua natura è relazione e l'apertura di un dialogo costruttivo tra di noi, con gli artisti durante gli incontri mattutini di Todi Off e con il pubblico tudente ci fa entrare in più processi di interpretazione.

Eleonora suggerisce l'immagine del caleidoscopio che dona la possibilità di vedere le cose attraverso uno spettro più ampio moltiplicandole. La critica per Selena è invece una miniera, un'infinità di significati inesplorati. Secondo Martina è una lente d'ingrandimento per avvicinare l'attenzione ai dettagli, invece a Bianca viene alla mente l'immagine dell'intestino, che assimila il necessario ed espelle gli scarti. La mia metafora per la critica è una lavatrice da cui escono panni puliti ma ancora bagnati. Viviana, nostra formatrice e redattrice di Teatro e Critica, pensa sia un'arteria, attraverso cui il cuore pulsante comunica e prova a raggiungere gli organi di destinazione. Stiamo imparando a considerare l'orizzonte di attesa del pubblico e ad adattarci alle sue esigenze,

inglobando la nostra esperienza di spettatrici e il nostro vissuto che partecipa naturalmente alla visione degli spettacoli. È un costante allenamento dello sguardo e di riflessione che ci porta al lavoro solitario di scrittura, che vuole essere chiara ed efficace. Il processo parte dall'ascolto e arriva alla restituzione: con onestà e umiltà di apprendiste ci troviamo a confermare o smentire idee più o meno condivise, a fornire nuove chiavi di lettura, a sintetizzare con equilibrio. Ciò che ci ha portato a Todi è la passione per la scrittura in tutte le sue forme, la volontà di apprendere un nuovo vocabolario per riuscire a decodificare ciò che incontriamo, il desiderio di immergerci in una dimensione di scambio e una palestra per lo sguardo. L'ambiente dello spettacolo dal vivo, che tanto ci è mancato durante il periodo di lockdown, ci permette di sentirci presenti nel qui e ora, rispettando ciò che vediamo rappresentato sul palcoscenico, captando le intenzioni degli autori e delle autrici e lasciandoci trasportare dalle emozioni suscitate. Il percorso arriva al suo apice nei pomeriggi al palazzo del Vignola quando mettiamo ordine attraverso la scrittura. Non mancano poi le ansie dell'ultimo minuto quando ruzzoliamo giù per i vicoli per distribuire in tempo il nuovo numero fresco (o meglio, caldo) di stampa. Matilde Cortivo

Editoriale

Quello tra spettatori e artisti è un patto potente e fragile: è un patto economico anche quando non si paga il biglietto, temporaneo poiché avviene in un tempo e uno spazio definiti, in quell'hic et nunc dove è possibile credere all'impossibile. Si può credere, allora, che un attore di ottant'anni dia voce, corpo e anima a un ragazzo di venti, angelo sceso dal paradiso per raccontare la storia dell'inventore del cambio automatico (nella recensione di E.T. _L'incredibile storia di Elio Trenta); che due corpi possano farsi metafora del sole che sorge (presentiamo il quarto appuntamento della danza di Todi OFF, Oriri); che i vizi sgraziati possano essere motivo di complice riso (in attesa del debutto regionale di Gola e altri pezzi brevi di Mattia Torre con Valerio Aprea). Ma succede pure che quel patto possa venire meno, e che quella ferita bruci ancora di più se ad averla provocata è un'occasione come quella di Acqua Viva. Ma quell'occasione offuscata può tornare ad essere teatro quando il dialogo diventa confronto, si pone in relazione e in un ascolto che ci trova ravvicinati. Forse è proprio per mettere in luce questi processi che ci siamo esposte, in questa apertura che è il nostro personale viaggio critico. Viviana Raciti

Il genio ha 20 anni e i capelli bianchi

Ieri sera è andata in scena E.T. _L'incredibile storia di Elio Trenta. Sul palcoscenico del Comunale è apparso Luigi Diberti con la sua barba e i suoi capelli bianchi (e qualche sporadico vuoto di memoria) che dà voce alla figura dell'inventore del cambio automatico, morto a ventun anni nel '34. Poi parte la favola e ascoltiamo Elio che a 17 anni si trova, suo malgrado, a fare l'insegnante di scuola guida a una signora benestante. I luoghi comuni sulle donne e le auto erano in voga anche allora e forse hanno un fondo di verità visto che durante la lezione avviene un incidente con annesso spargimento di sangue, anche se solo dalla mano dell'infatuato Elio. L'incidente mette luce su una mancanza, una necessità: rendere la guida più facile e allargarne il bacino d'utenza. Il genio sta per vedere qualcosa che è lì davanti ma che nessuno ha mai notato. Lo spettacolo continua con la narrazione dei suoi tentativi di raggiungere la soluzione che sta cercando. Non importa se deve servirsi di una giovane domestica che si invaghisce di lui, se deve infrangere la legge e introdursi in una proprietà privata per rubare i segreti di un ingegnere suo conterraneo. Città della Pieve, luogo della vicenda, in quel periodo storico sembra fucina di grandi tecnici. Elio, portato a termine il progetto, consapevole della sua importanza, lo propone

anche all'ingegnere Agnelli che non mostra lungimiranza a proposito. La delusione dura poco perché la tubercolosi pone fine ai suoi giorni. Sul palcoscenico oltre a Diberti c'è il contrabbassista Raffaele Toninelli. Appare inusuale la scelta del repertorio pressoché tutto di musica Jazz, severamente proibita nell'epoca fascista della vicenda. Inoltre, è talmente concentrato sul proprio strumento tanto da non accorgersi quando l'attore cerca di creare una seppur temporanea relazione. Elio Trenta è trattato dai due autori – lo stesso Diberti e Gianmario Pagano – con levità, delicatezza anche nel descrivere la morte di un giovane, e permette di rilanciare il pensiero anche rispetto al mondo attuale. Alcuni giovani hanno idee geniali, oppure molti sono semplicemente dei buoni cervelli eppure non trovano un ambiente dove poterlo dimostrare. La tubercolosi che ha ucciso Elio ora si cura con gli antibiotici ma la tubercolosi della società che erode tanta energia vitale non ha ancora una terapia. La lungimiranza continua a essere vacante e la storia di Elio non è più "incredibile" ma la routine. Alla fine Diberti, con la sua leggiadria rassicurante, sbilenca e i suoi capelli bianchi, è diventato un giovane ventenne. Bianca Volpi

Aprèa e Torre: storie buone

Tutto ha inizio nel '96 a Roma, dopo il debutto de L'Ufficio, la prima delle quattro commedie che Mattia Torre scrisse a quattro mani con Giacomo Ciarrapico. Valerio Aprèa era un giovane attore seduto in sala, non conosceva i due drammaturghi e rimase sorpreso dalla freschezza e dalla sagacia del testo. "Ma chi so' questi? Ma, soprattutto, dove so' stati fino a mo'?" racconta in un'intervista quindici anni dopo, mentre presenta Gola e altri pezzi brevi al Teatro Quarticciolo di Roma: era il 2013 e nel mezzo c'era stata la serie Boris che aveva portato alla ribalta la genialità di una scrittura genuina, efficace e tremendamente ironica come quella del trio Torre-Ciarrapico-Vendruscolo, grazie anche ad attori che - è giusto sottolineare - venivano in buona parte dal mondo del teatro. Ho fatto questo piccolo excursus perché ritengo che il reading che vedremo stasera al Chiostro di S. Fortunato poggia innanzitutto su una storia tutta umana che è quella di un'amicizia, di un incontro che si trasforma in sodalizio artistico e che si è sviluppato nel tempo, anche



attraverso linguaggi e mezzi diversi: il teatro, il cinema, la televisione. Il gruppo di artisti che in questi vent'anni ha gravitato intorno alla figura di Mattia Torre ha trovato nella sua scrittura le parole giuste per raccontare le vicende del quotidiano, i vizi della società e il dramma di quei momenti in cui una notizia può sconvolgere tutta la tua vita, come nel caso del racconto autobiografico "La linea verticale". Valerio Aprèa porta per la prima volta in Umbria i testi Gola, Colpa di un altro, Yes I can e un estratto di In mezzo al mare, accompagnati dalle musiche di

Giuliano Taviani e Carmelo Travia. Interprete talentuoso che ha presenziato anche il programma Propaganda Live con i suoi monologhi al leggio, Aprèa ha saputo conquistare il pubblico televisivo grazie ad una recitazione nervosa e mai compiaciuta, l'acutezza dello sguardo e l'inconfondibile graffiato della sua voce. Le premesse per un serata di comicità sana, finalmente in presenza, non mancano e si trasformano nell'attesa che scocchino le 21. Martina Giusti

Una rosa ripiegata su di sé

È con un applauso sommosso ed esitante che reagiamo ad Acqua Viva di Elena Arvigo, perché, data la caratura dell'attrice, ciò che è accaduto ieri sera è insolito e decisamente inaspettato.

Nel flusso incessante dei pensieri scomposti di Clarice Lispector si descrive la rosa come «un fiore femminile che si dà tutto e a tal punto che le rimane solo la gioia di essersi data». Già da questa frase emerge la complessità del testo che avrebbe dovuto prendere forma attraverso la voce, inusualmente flebile, dell'attrice nonché regista e scenografa di questo spettacolo.

Purtroppo, ciò che abbiamo visto sul palco del Nido dell'Aquila era il bocciolo di una rosa ripiegata su se stessa. A volte capita di perdersi nei meandri dei propri pensieri e se la sfida che ci si pone è di affrontare un'opera altrettanto labirintica, il rischio è di rimanerne intrappolati. Mentre proviamo a dare senso a un insieme disordinato di gesti sospesi e di azioni che non vengono portate fino in fondo, avvertiamo un sensazione di disagio e smarrimento: pensiamo all'affannoso tentativo dell'attrice di ritrovare il filo del discorso destreggiandosi tra fogli sparsi e stropicciati, al suono della



© Selena Frasson

voce che si ferma entro le sponde della vasca che troneggia in scena e all'acqua che bagna le forme di un corpo semi nudo che non si vuole mostrare ma nemmeno nascondere.

A pensarci bene, l'intento drammaturgico sembrerebbe anche riuscito, se non fosse che quelle sensazioni non appartengono alla donna tormentata del romanzo che in preda a un delirio racconta di sé scrivendo una lettera all'amato, bensì all'attrice stessa.

Se il teatro è il luogo in cui l'interprete intesse con il suo pubblico una relazione fatta di fiducia e condivisione, come spettatori ci aspettavamo di essere accompagnati e accolti in quel bagno di fiori e parole che la Arvigo voleva raccontare, non di esserne

relegati ai margini.

È pur vero che, usando le parole della Lispector, «non si può vivere nudi nello spirito senza dare fastidio», ma, ancora una volta, se si è disposti a mostrare senza filtri il proprio struggimento, bisogna avere il coraggio di farlo pienamente.

Questa mattina abbiamo condiviso i nostri dubbi in un interessante momento di dialogo con Elena Arvigo che ci ha permesso di comprenderci l'un l'altro restituendo al teatro la sua dignità di spazio per il pensiero critico. Ci salutiamo rasserenati, con la promessa di ritrovarci dinanzi a una nuova restituzione di questo lavoro, che la prossima volta, dice Elena, «verrà esplorato più nel profondo». Selena Frasson

APPUNTAMENTI

venerdì 3

h 18:30: Chiostro di S. Fortunato - Mordere la nebbia, Incontro con l'autore A. Boni

h 19: Nido dell'Aquila - Oriri, di Paolo Rosini con Chiara Tosti e Paolo Rosini

h 21: Chiostro S. Fortunato - Gola e altri pezzi brevi, di Mattia Torre con Valeria Aprèa

Orientur corpi

Stasera Todi Off propone un nuovo appuntamento con la danza contemporanea al Teatro Nido Dell'Aquila: Oriri. L'autore e interprete Paolo Rosini sarà immerso, con la compagna di scena Chiara Tosti, dentro a un panorama che presagiamo connotato dai toni tipici delle fasi crepuscolari del cielo, quando dal buio si passa alla luce e viceversa. Il titolo ha origine latina e richiama tutta una gamma di significati che suggeriscono quelle che potrebbero essere le immagini create con i corpi: "orior" significa alzarsi, spuntare, trarre origine, provenire, discendere da, derivare, cominciare, avere inizio, crescere. La danza che ci aspetta è infatti una riflessione sul fluire della vita, sull'andare e il venire dell'esistenza: un movimento senza sosta e potenzialmente senza un'unica regola.

Gli spettatori di Todi Festival ricorderanno che in questi giorni abbiamo già incontrato uno spettacolo (Boomerang | Gli illusionisti della danza) che si voleva evocatore del mistero della nascita, dell'origine. Anche in quel caso l'atmosfera tratteggiata era onirica e, lasciandosi aiutare dalle luci della scena e dalle proiezioni digitali, aveva spinto verso una considerazione sull'arrivo dell'uomo sulla terra, e più genericamente sulla vita.

In questo caso crediamo sia giusto aspettarci una danza che si trova forse al polo opposto tanto per stile quanto per intenti: se ripensando a quella di Boomerang possiamo accostarla a una caotica esplosione della vita e di tutti i suoi stadi, per Oriri aspettiamo l'immagine di legna che arde, sole che sorge, elettricità che si scatena in uno sguardo. La prospettiva scelta dal coreografo vuole parlare di un tipo di origine che, pur riguardando profondamente l'uomo, lo supera, vuole celebrare quel processo che passando attraverso la percezione genera mondi: «Il contatto, manifestazione di "luogo d'incontro", si fa segno indelebile che lascia traccia nel corpo, motore che induce a metamorfosi e quindi a ri-nascita». Eleonora Luciani